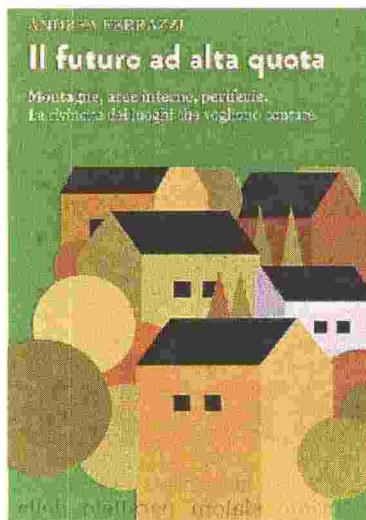


Andrea Ferrazzi, direttore di Confindustria Belluno Dolomiti, spiega dove («nei “miei” luoghi») e come (l’analisi del territorio) nasca il suo libro “Il futuro ad alta quota”

«Montagna, laboratorio costruito sulla fiducia»

L'INTERVISTA

Ripensare la montagna, soprattutto, ripensarsi cittadini del mondo in montagna. Coglierne le innegabili opportunità che i territori delle aree interne offrono in termini di qualità della vita, di reti sociali corte e affidabili, ambientali, sìpendole coniugare con innovazioni e tecnologie per mantenere e aggiornare connessioni fisiche e immateriali, relazioni di senso si potrebbe dire, con il resto del paese, dell’Europa. È in libreria in questi giorni “Il futuro ad alta quota” (2025, Rubbettino Editore, euro 15) con cui Andrea Ferrazzi propone, muovendo dalla propria esperienza di vissuto personale, il superamento della frattura tra centro e periferia, tra inclusione nella modernità veloce e furibonda delle città e il senso di abbandono che si respira nella zone interne e montane. Come scrive Giulio Bucciuni nella prefazione, sulla montagna e chi la abita pesano le descrizioni retoriche, la nostalgia di un passato spesso più immaginato che reale e un fenomeno, lo spopolamento, che oltre a drenare risorse ed energie, porta rassegnazione e risentimento. Il destino, però, non è scritto, sostiene Ferrazzi, un passato da cronista e oggi direttore di Confindustria Belluno Dolomiti. Invertire la rotta del declino, connettersi alla modernità, ottenere grandi soddisfazioni professionali scegliendo la montagna e le aree interne è possibile. C’è però bisogno di un ingrediente indispensabile, la fiducia, «quel sentimento in grado di trasformare fragilità in opportunità condivise, anche per chi nasce o decide di vivere nel po-



COPERTINA qui a sinistra
del libro di Ferrazzi;
e appena sopra l'autore

sto più remoto delle Dolomiti».

Dove parte davvero la storia di questo libro?

«Dai “miei” luoghi. Dalle Dolomiti. Da un territorio che ogni anno perde pezzi: abitanti, servizi, fiducia. Sono cresciuto in un luogo bellissimo e fragile, una terra che resiste ma che non è più scontato che resti. Come scrivo nel libro, “la mia biografia si intreccia con quella di un territorio che a volte sembra scomparire”. È qui che ho capito che la nostalgia non basta. Serve una lettura nuova, una responsabilità nuova».

Primo ricordo personale pensando alla montagna?

«Cordellon. Un borgo (tra Mel e Villa di Villa, ndr) dove, negli anni Sessanta, vivevano 700 persone e c’erano scuola, negozi, latteria. Poi è arrivata quella che chiamiamo la “pioggia gialla”: lo spopolamento inesorabile. Negli anni Novanta era rimasto un solo abitante. È un’immagine che non ti lascia

più. La marginalità non è un concetto astratto: è una porta chiusa, una scuola vuota, un paese che non fa più bambini».

Un vissuto che incide sullo sguardo.

«Totalmente. Non potrei parlare di “questione territoriale” se non l'avessi vissuta sulla pelle. Ho visto comunità spegnersi e altre rinascere per tenacia, creatività, ostinazione. Ho visto botteghe abbassare la saracinesca per sempre e giovani che provano a restare anche quando tutto dice di andare via. La montagna ti insegna una cosa semplice: la geografia non basta a spiegare il destino di un luogo. Conta lo sguardo, conta la fiducia».

Nel libro infatti è centrale la frattura tra “nostalgia” e “fiducia”: perché proprio queste due parole?

«Perché nelle mie terre — e in tante aree interne italiane — questa frattura la vedi ogni giorno. Dove prevale la nostalgia “il tempo si ferma”. Sentimento comprensibile e legitti-

mo, ma paralizzante. Dove cresce la fiducia, invece, si aprono spazi di innovazione e creatività. Di nuova vita. È una linea di faglia emotiva che spiega anche le scelte politiche: nelle zone più colpite dalla perdita, cresce il voto di protesta, cresce il risentimento».

Nel libro si raccontano storie di famiglie, artigiani, studenti, emigranti.

«Non è un saggio accademico, ma una ricerca con dentro le persone. Le storie della “pioggia gialla”, le biografie so-spese, i paesi che sopravvivono a metà sono più eloquenti di qualsiasi grafico. Volevo un libro che parlasse alle comunità e non solo agli addetti ai lavori, “un’analisi che intreccia studi e testimonianze”. Proposte? A metà libro passo da ciò che la montagna perde a ciò che può guadagnare: la montagna può diventare un laboratorio di innovazione, non un museo del passato. Senza retorica. Casi come Boulder, Grenoble, Emilia-Romagna e Alto Adige lo dimostrano. Territori che hanno lavorato su conoscenza, capitale umano, imprese. La distanza dai grandi centri non è condanna: è un’occasione se la colleghi alle reti giuste».

Ma questo quadro può valere davvero anche per l’Italia delle aree interne?

«Sì, se smettiamo di rincorrere modelli altrui. Il rilancio delle montagne italiane non passerà da grandi opere o da contributi a pioggia, ma da una nuova narrazione. Ecosistemi nei quali scuole, imprese, centri di ricerca e comunità dialogano. E la fiducia quale ingrediente decisivo. Il futuro dell’Italia dipende dalla capacità di non lasciare indietro nessuno. La montagna non chiede pietà: chiede visione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833



L'ECO DELLA STAMPA[®]
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE